



Spiritus fervore concepto
L'orazione colletta del II Giovedì di Quaresima

di fr. Felice Cangelosi

Il secondo giovedì di Quaresima la Chiesa prega così:

«O Dio, che salvi i peccatori
e li chiami alla tua amicizia,
volgi verso di te i nostri cuori
e donaci il fervore del tuo Spirito
perché possiamo essere saldi nella fede
e operosi nella carità».

Questa è la formulazione della Colletta nella precedente edizione del Messa in lingua italiana. Nella terza e attuale edizione del Messale il testo dell'orazione è stato riveduto¹ e riavvicinato alla originaria formulazione latina.

*Deus, innocentiae restitutor et amator,
dirige ad te tuorum corda servorum,
ut, Spiritus tui fervore concepto,
et in fide inveniantur stabiles, et in opere efficaces.*

1. Come si può ben notare, il Signore è invocato in relazione alla sua opera nei confronti dell'uomo. Emerge dal testo liturgico la visione antropologica di un uomo decaduto per il peccato, ma sempre chiamato alla comunione con Dio; la salvezza del peccatore si risolve e si completa nell'appello vocazionale all'amicizia divina: «salvi e chiami».

In verità il corrispondente testo latino dell'orazione si esprime in maniera diversa, ma complementare al testo italiano. Vi si parla di Dio, *innocentiae restitutor et amator*. Percepriamo così in che cosa consiste la salvezza. Non c'è salvezza senza peccato, perché Dio salva i peccatori, e non i giusti. Il peccato ha guastato l'intimo dell'uomo, ha cancellato la sua innocenza. Peccato e innocenza si con-

¹Testo dell'orazione nel nuovo Messale italiano (3^a edizione): «O Dio, che ami l'innocenza e la ridoni a chi l'ha perduta, volgi verso di te i nostri cuori perché, animati dal tuo Spirito, possiamo rimanere saldi nella fede e operosi nella carità fraterna».

trappengono intrinsecamente, perché l'innocenza non si identifica con l'ingenuità propria dei bambini, come il peccato non si commette ingenuamente. Peccato e innocenza sono atteggiamenti consapevoli, hanno una base e un presupposto morale, da cui scaturisce o la colpa o l'assenza della colpa.

Il peccato è voluto dall'uomo, è da lui prodotto, e distrugge l'innocenza. Il peccato non è cosa da nulla, rivela una potenza, quella dell'uomo, capace di infliggere a se stesso un *vulnus*, una ferita profonda, e di guastare i suoi rapporti con Dio, Creatore e Padre.

Ma ciò che è peggio, il peccato è debilitazione dell'essere umano, perché l'uomo è capace di peccato, ma non è altrettanto capace di riconquistare la situazione opposta al peccato, cioè l'innocenza. Questa è opera di Dio, il quale «rifa» l'uomo, lo rifabbrica e lo ricolloca nella situazione originaria.

Veniamo così a comprendere tutta la portata dell'evento pasquale che celebriamo nell'Eucaristia. Veniamo così a percepire la finalità intrinseca della Quaresima, orientata alla restaurazione o alla instaurazione della creazione e del primigenio progetto di Dio sull'uomo.

È veramente così. Per questo la convinzione della Chiesa, espressa della tradizione patristica e nella *confessio fidei* della Liturgia, ci fa proclamare che, «se grande fu all'inizio la creazione del mondo, ben più grande, nella pienezza dei tempi, fu l'opera della nostra redenzione, nel sacrificio pasquale di Cristo Signore» (*Sabato Santo - Veglia Pasquale, Orazione dopo la prima lettura*).

La Pasqua di Cristo è creazione a tutti gli effetti. Non una, ma due volte Dio ha creato il mondo e l'uomo, e li creerà ancora una terza volta, alla fine della storia, al momento del glorioso ritorno di Cristo Signore, quando si avranno i cieli nuovi e la terra nuova.

2. Ritorniamo al testo italiano della colletta odierna, che recita: «salvi gli uomini e li chiami alla tua amicizia».

L'amicizia con Dio è la finalità della chiamata divina, avvertendo che, se tale finalità è unica, molteplici sono le modalità della chiamata o, se si vuole, la chiamata si esprime in vocazioni differenziate e specifiche, tutte orientate alla restaurazione della comunione di amore dell'uomo con Dio. Ogni vocazione è in funzione della perfezione nella carità.

3. «Volgi a te i nostri cuori».

Si chiede così la conversione, e la si intende per quello che essa è: opera di amore, grazia del Padre; proprio alla maniera in cui la intendeva S. Francesco, il quale, sul finire della sua vita terrena, nel Testamento confessava: «Il Signore donò a me, Frate Francesco, di incominciare a fare penitenza... ».

Chiedere di rivolgere il nostro cuore all'amore del Padre attraverso la conversione, è generico. Noi dobbiamo completare tale affermazione asserendo che anche la conversione è specifica o quanto meno sono specifici gli itinerari di conversione, e questo per la ragione che vocazione e conversione vanno di pari

passo. Nel suo *Testamento* s. Francesco ci ha descritto il suo itinerario di conversione o la modalità della sua conversione, che le Costituzioni Cappuccine interpretano meravigliosamente quando affermano: «San Francesco cominciò, con la grazia del Signore, la sua vita di penitenza-conversione, usando misericordia verso i lebbrosi e fece il suo esodo dal mondo» (n. 109,4).

Ne scaturisce la dimensione pasquale della vocazione di Francesco, perché il suo uscire dal secolo per farsi religioso è visto qui come esodo e conversione (cfr. *CostOFM*Cap 110,1): è un lasciare qualcosa per andare verso un valore.

4. «Donaci il fervore dello Spirito», prega ancora l'orazione colletta. E ancora una volta bisogna notare la particolarità del testo latino, che cambia il costrutto:

dirige ad te tuorum corda servorum ut, Spiritus tui fervore concepto, ...

Il fervore dello Spirito è frutto della conversione, e lo Spirito è il nuovo dono che il Padre fa ai penitenti. Come ben si vede, l'itinerario penitenziale conduce al cuore nuovo e allo spirito nuovo, precisamente come è detto in Ezechiele: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo» (Ez 36, 26).

Fervore concepto, dice il testo latino, perché, nel dinamismo di una reale conversione, si tratta di *concepire*, cioè di «accogliere in sé» il fuoco divorante dello Spirito di Dio, di esserne i contenitori, i recipienti.

«Fervore dello Spirito». Questa espressione, nel Messale Romano costituisce un'*apax*. Il termine «fervore», poi, nello stesso Messale, lo troviamo solo una seconda volta, in una preghiera, attribuita a Papa Clemente XI, da recitarsi come ringraziamento dopo la Messa. Vi si dice: *Vincam voluptatem austeritate, avaritiam largitate, iracundiam lenitate, tepiditatem fervore*.

Quale programma ne scaturisce per la nostra Quaresima; quale via per la nostra ascesi quaresimale; quali piste per l'itinerario penitenziale! Tra queste è da sottolineare il cammino che ci porta a superare la tiepidezza con il fervore.

Il fervore è l'opposto della tiepidezza, ma in se stesso non è il rimedio alla tiepidezza. È come se si dicesse a un malato che il rimedio al suo male è la salute, ignorando che proprio questo è il suo problema: non avere salute. Il rimedio alla tiepidezza non è il fervore, ma è lo Spirito che suscita il fervore. Per questo la liturgia parla di «fervore dello Spirito» e, se vogliamo, possiamo legittimamente affermare che il fervore è lo Spirito, come anche, viceversa, che lo Spirito è fervore, è calore, ardore, fuoco. È fuoco che purifica e rifonde, ma è anche fuoco che riscalda e infiamma. Questi due effetti sono quasi sempre ricordati insieme quando si parla del fuoco nella Bibbia e nella letteratura spirituale. Nella lingua siriana il testo di Genesi 1,2 veniva tradotto nel senso che «lo Spirito del Signore riscaldeva covando le acque»; e S. Agostino dice che con il simbolo della colomba la Scrittura ha voluto indicare la *semplicità* e con il simbolo del fuoco il *fervore* (*Commento al Vangelo di Giovanni*, 6,3). La liturgia raccoglie questo insegnamento facendoci invocare: «Vieni, Santo Spirito, riempi il cuore dei tuoi fedeli, e accendi in essi il fuoco del tuo amore», e ancora, nella Sequenza: *fove quod est frigidum* = riscalda ciò che è freddo. Anche san Francesco ci invita a chiedere di esse-

re interiormente purificati, interiormente illuminati e accesi dal fuoco dello Spirito Santo (FF 233).

Seguendo san Giovanni della Croce, si può affermare che due sono gli effetti della *Fiamma viva d'amore*: essa purifica l'anima e le infonde forza, vivacità e ardore per Dio. Non si accontenta di purificarci dal peccato, ma prolunga la sua azione in noi fino a renderci *ferventi nello Spirito* (Rom 12,11). Concretamente, questo significa che lo Spirito Santo ci preserva dal cadere nella tiepidezza e, se ci siamo caduti, ci libera da essa. Dalla tiepidezza si esce solo attraverso un decisivo intervento dello Spirito Santo. L'espressione *ferventi nello Spirito* nella Lettera ai Romani è costruita con il dativo di causa (τῷ πνεύματι ζέοντες): sta a indicare che il fervore è dono dello Spirito e, inoltre, allude chiaramente all'immagine del fuoco, in quanto simbolo dello Spirito, che riscalda e infiamma, tant'è che il verbo adoperato – ζέω – letteralmente significa *cuocere* o piuttosto *bollire* e, con significato causativo, *far bollire, riscaldare*.

Perciò "Il Paraclito che, in lingue di fuoco, scese sugli apostoli e i credenti, viene anche su noi come fuoco: per bruciare e distruggere la colpa, per purificare la natura, per consolidare e perfezionare la grazia, per scacciare la pigrizia della nostra tiepidezza e accendere in noi il fervore del suo amore" (Ermanno di Runa, *Sermoni festivi*, 31: CC. CM 64, 132), che altro non è se non un desiderio intenso di Dio. Essere ferventi vuol dire vivere con ardore intenso la propria vita di amore a Dio e al prossimo.

5. Occorre, dunque, che noi *beviamo con gioia la sobria ebbrezza dello Spirito*: così ci fa pregare la Liturgia con l'antico inno di Sant' Ambrogio: *Laeti bibamus sobriam ebrietatem (profusionem) Spiritus*. È necessario ubriacarsi di Spirito Santo, trovarsi in quello stato di *sobria ebbrezza* "che fa morire i peccati e vivifica il cuore ed è l'opposto della ebrietà materiale. Questa fa dimenticare quello già conosciuto; quella invece dona la conoscenza di ciò che prima era sconosciuto" (Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi XVII*, 19). *Non ubriicatevi di vino, ma siate ricolmi dello Spirito* (Ef 5,18) – dice l'Apostolo. "Colui che si ubriaca di vino barcolla; colui che si inebria dello Spirito è radicato in Cristo. Veramente eccellente – esclama s. Ambrogio – è questa ebbrezza che produce la sobrietà dell'anima!" (*De sacramentis*, V, 3.17; SC 25, p. 92).

La Scrittura e i Padri insistono sulla sobrietà, la quale, a scanso di equivoci, non può ridursi a indicare una vaga moderazione nel parlare, nel mangiare, nel bere o nei divertimenti. Rincorrendo le mode, oggi ci viene a mancare anche la proprietà del linguaggio; e così, per esempio, si aborrisce il sostantivo *austerità* (purtroppo non solo il termine) e si preferisce sostituirlo con *sobrietà*. Ma *sobrietà* e *austerità* non indicano la stessa cosa. *Sobrio* (*sófron*), nella lingua greca, significava semplicemente "di sano e integro sentimento", "assennato". Ma nella Bibbia esso viene a significare qualcosa di ben più alto della semplice assennatezza o dell'equilibrio naturale o del dominio di sé. Essere sobri – nel linguaggio della Scrittura – equivale a essere umili, non esaltarsi, non perdere il senso del proprio limite e della propria realtà; non dimenticare che tutto è dono

e che nulla l'uomo ha di buono che non abbia ricevuto (cfr. Rom 12,16; 1Cor 1,31; 4,7).

Scrivendo Paolo ai Corinti: *Se infatti siamo stati fuori di senno* (ecco l'ebbrezza o l'estasi spirituale), *era per Dio; se siamo assennati* (ecco la sobrietà), *è per voi. L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro* (2Cor 5,14-15).

Cosa vuol dire l'Apostolo? Vuol dire che l'ebbrezza spirituale, l'ardere di amore per Dio ed essere con lui nella preghiera, deve tradursi in impegno fattivo e pieno di amore per i fratelli.

Sobrietà indica ancora purezza e santità, dignità e moderazione; capacità di dominare le passioni, vivere in modo degno della fede: è il messaggio che emerge dalle *Lettere pastorali* di Paolo. *Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di sofronismós*, cioè di mente sana e questa è la sobrietà o la saggezza o la prudenza (2Tim 1,7). Dunque uno Spirito di coraggio e di entusiasmo, che si esprime però in carità fraterna e in sobrietà. La sobria ebbrezza dello Spirito è, quindi, uno stato in cui l'uomo si sente posseduto e condotto da Dio. *Entusiasmo* è una parola che nel greco corrisponde a essere divinamente ispirato, pieno di divino furore, pieno di ardore; è una parola composta: *en + theós*, e cioè avere Dio dentro, essere ripieni di Dio.

Ma questo è ciò che avviene nell'Eucaristia. Nella comunione Gesù viene a noi come colui che dona lo Spirito. Per questo non c'è canto di comunione più appropriato di quello del *Veni, creator* o del *Veni, sancte Spiritus*.

Intorno alla mensa eucaristica si realizza la "sobria ebbrezza dello Spirito". Ogni volta, infatti, che mangiamo il Corpo del Signore e beviamo al suo Calice di salvezza, riceviamo lo Spirito, che è la remissione dei peccati, e ci inebriamo spiritualmente. Ma colui che si inebria di Spirito, viene radicato in Cristo. L'espressione *sobria ebbrezza* non è dunque un ossimòro, un paradosso, o un tema poetico; è, invece, un sintagma pieno di significato e di verità. L'effetto dell'ebbrezza è sempre quello di far uscire l'uomo da se stesso, dal proprio angusto limite. Ma mentre nell'ebbrezza materiale, come è quella del vino o della droga, l'uomo esce da sé, per vivere *al di sotto* del proprio livello razionale, quasi alla stregua delle bestie, nell'ebbrezza spirituale, esce da sé per vivere *al di sopra* della propria ragione, nell'orizzonte stesso di Dio. Ogni Eucaristia e ogni comunione ci colloca nel seno della Trinità. È questa l'esperienza vissuta dai Santi. "Mi sembrava di stare e giacere in mezzo alla Trinità", diceva la B. Angela da Foligno parlando della sua esperienza durante la comunione. "Ogni volta che noi ci comunichiamo, l'anima nostra e il nostro cuore divengono tempio della SS. Trinità e, venendo in noi Dio, vi viene tutto il paradiso": così scrive santa Veronica Giuliani nel suo *Diario*. Nell'Eucaristia diventiamo commensali della Trinità.

Ogni Eucaristia e ogni comunione dovrebbe risolversi in un'*extasis*, cioè nell'uscire da noi stessi e pervenire al *non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*" (Gal 2,20).

E allora con lo stesso inno di sant' Ambrogio invochiamo:

*Christusque nobis sit cibus,
potusque noster sit fides.*

Accostiamo questa invocazione alla orazione colletta di oggi, secondo il testo latino, che ci fa pregare affinché *Et in fide inveniantur stabiles et in opere efficaces*.

Veniamo richiamati immediatamente alla dimensione dell'essere (*inveniri aliquando est esse*, dice il *Lexicon* del Forcellini), ma soprattutto alla situazione di un essere esposto all'incontro con un altro, a un incontro improvviso, che si realizza senza previsione alcuna.

Come ci si presenta in tale incontro? *Stabiles in fide e in opere efficaces*.

È racchiusa qui, tra l'altro, la dialettica fede-opere, che ci rivela come la fede a nulla serve se non è accompagnata dalle opere. Fervore dello Spirito o ebbrezza dello Spirito designano uno stato d'animo che non aliena dalla realtà, non ci distoglie dall'impegno per gli altri, ma lo esige; anzi esige che si sia *efficaces in opere*, in modo che la stessa azione sia incisiva e abbia a raggiungere lo scopo prefissato.

Alla luce del testo italiano percepiamo però che l'efficacia dell'azione dipende dalla carità o, anche, l'operosità del cristiano è specificata dalla carità. Ma il tutto, cioè la saldezza nella fede e l'operosità nella carità, è reso possibile dal fervore dello Spirito, perché questo ci brucia dentro, perché il nostro essere, *Spiritus fervore concepto*, è reso una *capacitas Dei*; e, riempito dal divorante amore divino, necessariamente trasmette agli altri con la vita e con le opere la propria esperienza di Dio.

Perciò concludiamo:

"Desiderando sopra tutte le cose lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, pregando sempre Dio con cuore puro, rendiamo agli uomini la testimonianza di una preghiera autentica, così che tutti vedano e sperimentino nel nostro volto e nella vita delle nostre fraternità il riflesso della bontà e della benignità di Dio presente nel mondo" (*ConstOFMCap* 45,8).

Fr. Felice Cangelosi, OFMCap.